

Smilitarizziamo la difesa della Patria

Nel 1987 sono chiari tutti i segni che dimostrano che gli eserciti dureranno ancora a lungo, ma sono diventati totalmente superflui. Probabilmente la storia poteva essere scritta in altro modo; tuttavia - poiché non intendo fare un discorso utopistico - occorre prendere atto che per definire le controversie è sempre stata legittimata la guerra e non la pace. Oggi l'unica ragione che limita questa regola e che ha cambiato il nome (senza riformare minimamente la struttura, né la qualificazione della professionalità) dei ministeri, pudicamente passati a essere "della difesa" anziché "della guerra", è la crescita esponenziale della pericolosità degli armamenti.

Se nel secolo scorso si discusse della disumanità delle "nuove" armi da fuoco, se nel 1925 si arrivò a una Convenzione internazionale sul bando delle armi chimiche, se ancor oggi fa orrore la sola conoscenza di una ricerca batteriologica militare (come se l'esecrazione valesse a impedirla), appare perfino ridicolo che la questione Est/Ovest da quarant'anni sia in fase di stallo per l'impossibilità di arrivare a scontro armato con le testate nucleari di cui entrambi gli oppositori si sono dotati.

Mentre il vero problema storico del nostro tempo è lo scontro Nord/Sud che ha già prodotto una voragine di debiti dei paesi del Terzo mondo che supera il milione di miliardi, i signori della guerra continuano a produrre armamenti e continuano a approfondire ogni anno una spesa militare che corrisponde esattamente (sarà un accostamento schematico, ma certo anche simbolico) a quel debito. Addirittura siamo arrivati ad aver paura della nuova fase di distensione: se, infatti, USA e URSS arriveranno ad un'intesa sui missili in Europa per potenziare gli armamenti convenzionali, quale vantaggio avrà la politica? e se l'unità comunitaria dell'Europa, che non trova la via dell'unione politica, dovesse affrontare una fase di falsa coesione attorno al problema della "difesa comune", modo metaforico per intendere una nuova coalizione, non sarà che a qualcuno passa per il capo che le guerre tornano ad essere possibili?

Allora credo giusto che almeno noi donne cominciamo a fare avanzare i discorsi che gli uomini tengono nettamente distinti (i valori/la politica; la teoria/la prassi; le idee e gli Ideali/il realismo; la pace/la guerra) per vedere di invertire la rotta.

Non se ne può più, infatti, di sentir parlare bene della pace, dal momento che dicono di volerla anche coloro che la negano nei fatti. Lasciamo stare i cosiddetti grandi della terra che appaiono ormai incredibili anche nelle loro dichiarazioni distensive; può dire di volere concretamente la pace il ministro Spadolini che "prende atto" (il che certo non vuoi dire "no") del programma di ammodernamento chimico della NATO, sapendo che il chimico è, per certi versi, peggiore del nucleare? Può dire di volere concretamente la pace il parlamentare di maggioranza che subisce la disciplina di partito fino a votare contro la proposta di istituire un fondo per la riconversione dell'industria bellica, pur sapendo che se è vero che l'Italia persegue una politica di pace e disarmo è necessario prevedere come uscire dalla crisi del settore quando verrà a diminuire (perché il disarmo questo dovrebbe significare) la produzione di armi?

D'altra parte dovrebbe essere evidente che la questione militare intera viene condizionata dal livello di sofisticazione degli arsenali: ormai gli eserciti hanno bisogno di pochi tecnici e di operatori informatici. I generali possono seppellire definitivamente von Clausewitz e fare le loro strategie al computer, visto che i grandi numeri sono destinati a servire per il controllo interno dei paesi e per le guerre contro il Terzo mondo.

Intanto la volontà di onnipotenza di quanti inseguono non il potere, ma la morte, ha prodotto un altro sforzo di militarizzazione mirando al controllo armato degli Spazi. E l'SDI opera già perversamente senza essere ancora un progetto concreto, producendo nelle industrie e nelle sedi della ricerca scientifica la corsa alla partecipazione. Lo scopo propagandato è sempre quello dei benefici effetti di ricaduta sul civile, come se non fosse già stato chiaro che i problemi che l'umanità contemporanea si trova ad affrontare per risolvere i guai proposti dagli impieghi civili del nucleare derivato dai benefici effetti che avevano portato a Hiroshima e Nagasaki.

L'Iniziativa di Difesa Strategica (SDI), quindi, se non è in grado di fornire alcuna difesa, certo può militarizzare (e coprire con il segreto) la ricerca scientifica e la produzione. Si tratta di "usi pacifici" francamente inammissibili.

Ma si ammettono. E, allora, per cortesia, non parliamo di pace. Come donne ci prendiamo il lusso di parlare di smilitarizzazione, certe probabilmente di non acquistare maggiore autorità, ma certe anche di essere realiste.

Nella produzione legislativa degli ultimi anni un successo appare esser stata la smilitarizzazione della polizia. Mentre c'era chi suonava la tromba dell'allarmismo terrorista, il tempo ha dimostrato che la categoria della militarizzazione non era il requisito per avere garanzie democratiche delle forze dell'ordine. Eppure non si sono fatti passi avanti in questa direzione; gli agenti di custodia sono ancora militarizzati e nessuno ha avanzato proposte per la Guardia di Finanza. Oggi, mentre è sotto gli occhi di tutti l'impegno democratico delle Rappresentanze militari per i loro problemi economici, il ministro della Difesa si autoproclama, seguito dal coro dei politici, sindacalista del personale delle Forze armate, come se non fosse lui la controparte, al solo scopo di dire che il militare non può sostenere rivendicazioni attraverso gli organismi elettivi interni (ed eletti, evidentemente, senza ragione).

Credo, pertanto, che sia giusto partire dalla dissezione critica della categoria del "militare". Lo credo per le ragioni già addotte, di ordine generale e per ragioni specificamente femministe.

Non si tratta, infatti, di rifiutare l'esercito per noi, di lasciarlo per i maschi, di riservarlo ai professionisti, di aprirlo alle donne. Si tratta di vedere perché è incompatibile categorialmente con la cultura al femminile.

L'organizzazione militare è sostanzialmente estranea al concetto di società in cui ci riconosciamo. Non ci basta il nobile schermo della finalità difensiva per nasconderci che vi si persegue la morte e anche quante di noi rifiutano il ruolo della maternità come destino sessista ritengono di avere ragioni sufficienti nei loro figli per dissentire da ogni disegno che prevede "per sempre" la difesa armata e le guerre. Per rendere il soldato del futuro più simile al diplomatico che non a Rambo, ma anche per domandarsi che cosa rappresenti per le donne (che vi partecipino o no poco importa; tanto, che si dica che amiamo le divise perché ci innamoriamo dei signori ufficiali o perché ci piacerà indossarle si tratta sempre di storie inventate da altri) occorre guardare alla struttura e alle sue regole.

Non è una novità dire che rappresentano la quintessenza del patriarcato. Basti dire che la sola dimensione prevista è quella verticale, rigorosamente gerarchica: se la diversità di genere è l'unità di misura di tutte le diversità, come può la nostra visione, tutta orizzontale, essere compatibile con la verticalità? come arrivare a dire che quello che conta è la prova di forza, che discrimina i superiori (che devono comandare) dagli inferiori (cui spetta ubbidire) per farli diventare "migliori" e "peggiori"?

Giancarla Codrignani

Occorre leggere il regolamento di disciplina militare per rendersi conto che sotto le voci disciplina, superiori, onore, obbedienza, passa un'ideologia che potrà piacere o non piacere, ma che è senza ombra di dubbio estranea all'esperienza storica delle donne e alla loro cultura. Per questo ritengo particolarmente rilevante un interesse a questa materia che venga con i connotati della specificità. E credo che, soprattutto per quante operano nelle organizzazioni politiche, sia tempo di porre ai partiti e ai sindacati le nostre proposte: una società che tenga conto, come suggerisce la Carta delle donne comuniste, della necessità di eliminare la discriminazione sessista non per portare una nuova conflittualità nella storia ma per riformare la società non può ammettere la sopravvivenza sic et simpliciter del patriarcato, sia pure nella forma di corpo separato.

On. Giancarla Codrignani

Intervento al convegno del 27 - 28 marzo 1987